

**LUCILLA PIZZOLI, LA POLITICA LINGUISTICA IN ITALIA.
DALL'UNIFICAZIONE NAZIONALE AL DIBATTITO
SULL'INTERNAZIONALIZZAZIONE, CAROCCI, ROMA, 2018.**

Questo di Lucilla Pizzoli è un libro che per esaustività dei temi trattati e ricchezza delle fonti richiamate si pone come punto di riferimento, nuovo e completo, per gli studi sulla politica linguistica in Italia dall'Unità ai giorni nostri.

L'argomento generale tocca, da definizione, svariati aspetti. Perché riguarda l'intero «insieme degli interventi proposti da parte delle istituzioni rappresentative dello Stato al fine di regolare l'uso della lingua o delle lingue parlate all'interno dei confini nazionali» (p. 21). Regolare, dunque; da una parte, tramite la politica linguistica (*language policy*) intesa in senso proprio, vale a dire per mezzo di leggi, decreti, azioni strettamente o latamente politiche; dall'altra, attraverso la pianificazione linguistica (*language planning*), ovvero con misure e prassi che alterino in qualche maniera il repertorio linguistico della nazione o di un gruppo di individui.

Data la vastità dei domini possibili del 'regolare', gli interventi e gli strumenti della politica linguistica risultano consequenzialmente multiformi. Di qui l'apertura, che è forse il maggior pregio del libro, a una grande varietà di temi. Dopo aver affrontato nodi teorici preliminari della disciplina (cap. 1), il discorso procede infatti in più direzioni. Dai provvedimenti di *policy* e *planning* delle istituzioni europee (cap. 2) alla storia degli interventi legislativi in materia linguistica attuati in Italia, dalla nascita del Regno d'Italia ad oggi (cap. 3). Capitoli a parte approfondiscono le questioni, non sempre felici, riguardanti il linguaggio amministrativo e burocratico (cap. 4); anche la scuola, che da Manzoni in avanti è, e deve essere, luogo privilegiato del dibattito sulle politiche linguistiche per i cittadini di oggi e di domani, merita trattazione a sé (cap. 5). Non manca poi l'analisi della tutela e della promozione dell'italiano fuori d'Italia, compito del ministero degli Affari Esteri (cap. 6). Ma la politica linguistica non la fa solo lo Stato;

bisogna saper guardare anche al di là dei ministeri e considerare l'azione della Chiesa, delle accademie e dei mass media (cap. 7). Al fine di evitare che la ramificazione del discorso diventi dispersione e disorienti il lettore, è davvero utile la cronologia finale, da usare come bussola per non perdersi tra i meandri dei decreti legislativi che si infittiscono con il passare dei decenni. La ricca cronologia è divisa tra “Interventi in materia linguistica da parte delle istituzioni europee e internazionali” e “Principali interventi normativi in materia di lingua italiana”, per un totale di quasi trenta pagine (pp. 221-248).

Dal momento che due tra i più rilevanti dibattiti linguistici oggi in Italia sono, de iure e de facto, questioni di politica linguistica, mi pare interessante soffermarmi. Si tratta di questioni trasversali e di stringente attualità, approfondite sotto aspetti differenti dall'autrice. Mi riferisco al dibattito sulla internazionalizzazione della lingua, cui fa riferimento il sottotitolo del libro, e quello sulle nuove minoranze presenti sul territorio italiano. In un caso, l'intervento del legislatore è già avvenuto, mettendo fine a un dialogo non sempre pacifico tra due fazioni; nell'altro, dovrà farlo, perché l'Italia e l'italiano di domani lo richiedono con urgenza.

La nota vicenda legata al Politecnico di Milano, puntualmente ricostruita (pp. 176-77), è esemplare. Facendo leva su alcuni decreti legislativi che imponevano un aumento sostanziale dell'insegnamento in lingua inglese in tutti gli ordini scolastici, il Senato accademico del Politecnico ha deliberato (21 maggio 2012) che dal 2014 tutti i corsi magistrali e dottorali si sarebbero tenuti in lingua inglese. La decisione ha sollevato proteste e opposizioni e gli organi giuridici sono entrati più volte in gioco. Prima il TAR della Lombardia ha dichiarato illegittima la delibera. L'appello del Politecnico e del MIUR ha costretto poi il Consiglio di Stato a richiedere l'intervento della Corte costituzionale. Con la sentenza 42/2017, questa ha rilevato che la lingua dell'insegnamento debba essere in conformità con i principi di uguaglianza sanciti dalla Costituzione della Repubblica (artt. 33 e 34). Come nota Pizzoli, grazie a questa trafila «è tornato alla ribalta il tema della costituzionalizzazione dell'italiano, che era rimasto sotto traccia per un lungo periodo» (p. 178). L'italiano trova così un riconoscimento ufficiale, costituzionale, che mancava e che lo difende da chi, in nome della internazionalizzazione e globalizzazione della lingua, lo crede, o lo crederà, non necessario, accessorio. Né la questione è puramente accademica: «una lingua mancante

d'una sua parte è un'idea contraddittoria», come insegnava il Manzoni. Se poi la parte mancante è quella della ricerca e della trasmissione del sapere, ciò «può avere ricadute sullo status della lingua che influenza poi l'intera comunità dei parlanti» (p. 180). L'intervento della Corte non dovrà rimanere isolato:

si rende necessario un intervento di bilanciamento che riequilibri i fattori in gioco eliminando o riducendo con provvedimenti mirati gli elementi che, agendo come forme di politica linguistica implicita, concorrono a disincentivare l'uso dell'italiano. (ibid.)

Una serie di interventi sarà necessaria anche per quanto riguarda la questione delle nuove minoranze linguistiche in Italia. Lucilla Pizzoli ricorda come in più occasioni Giuseppe Patota l'abbia definita “nuovissima questione della lingua”. Accanto allo storico plurilinguismo dello spazio italiano, che ha avuto riconoscimento giuridico con la legge 482/1999 (per altro molto discussa, si vedano qui le pp. 86-91), si è ormai delineato un neoplurilinguismo. Nuove minoranze affiancano le vecchie. Il problema, certamente, non è solo linguistico, e molto spinoso. La percentuale di soggiornanti stranieri sul totale della popolazione è salita al 8,3% (poco più di 5 milioni; dato al 1° gennaio 2017):

si tratta di una minoranza numericamente piuttosto rilevante, che viene esplicitamente fatta oggetto di tutela a livello internazionale [...] In questi documenti si insiste, oltre che sul diritto negativo alla non discriminazione, sul valore del plurilinguismo e sulla necessità di incoraggiare il mantenimento della lingua materna. (p. 93)

I pochi provvedimenti legislativi fino ad ora attuati, che il libro ripercorre e commenta (pp. 95-98), sembrano inefficaci per far fronte ai bisogni di milioni di immigrati. In generale, anzi, «dimostrano la scarsa attenzione rispetto alle esigenze delle 'nuove minoranze' e al tema dell'inclusione» (pp. 99-100), quando invece la lingua potrebbe costituire un profondo strumento di integrazione sociale. Non basterà però tutelare i soggetti, se non si tutelerà, anche in Italia, l'oggetto stesso della questione, ovvero il

prezioso plurilinguismo dei migranti. Evitando così di scivolare in una situazione opposta a quella appena descritta sul tema della internazionalizzazione. Non deve, la difesa dell'italiano, divenire ostacolo a una libera e plurale possibilità di espressione e comunicazione:

andrebbe dunque recuperato in Italia quello spirito di pacifica convivenza tra le differenze che è stato posto come fondamento dell'Unione Europea, con un diverso equilibrio tra la lingua di riferimento nazionale e le altre forme di diversità culturale. (p. 102)

La necessità di una politica linguistica su temi quali l'internazionalizzazione della lingua e il neoplurilinguismo, effetto di movimenti migratori globali, dicono di un'epoca in cui i problemi non sono più affrontabili solo a livello locale. L'istituzione scolastica nazionale, però, in questo scenario, assume un'importanza ancora maggiore. Perché si tratta di sfide politiche, ma pure sociali e di educazione linguistica. Il libro ripercorre, con la consueta ricchezza di fonti, gli interventi ministeriali con cui si è tentato di rispondere alle nuove esigenze scolastiche. Nel 2006 le *Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri* sono distribuite dal MIUR, poi aggiornate nel 2014; nel 2013 le *Misure urgenti in materia di istruzione, università e ricerca*, fino ad arrivare alla legge 107/2015 con la quale si è creata un'apposita classe di concorso denominata "Lingua italiana per discendenti stranieri di lingua straniera" (A23):

l'inserimento di questa classe di concorso rappresenta senz'altro, in termini di politica linguistica in ambito scolastico, una delle novità più significative degli ultimi anni (p. 157).

Ma tra le sfide del futuro, che richiederanno (e forse già richiedono) un intervento di politica linguistica c'è anche quella lanciata dalla Rete. I media tradizionali, «oltre al decisivo ruolo come strumento indiretto di standardizzazione» dell'italiano (p. 216), sono stati a più riprese oggetto di disegni di politica linguistica. Basti ricordare il *Prontuario di pronuncia e ortografia* di Giulio Bertoni e Francesco A. Ugolini (1939), per la radio, o l'obbligo per la RAI di offrire programmi di promozione culturale e di sostenere

la produzione di film e serie tv in lingua italiana. A più riprese si è ribadita la «centralità del ruolo del servizio radiotelevisivo nella costruzione identitaria del paese» (p. 220), ma è una centralità di ruolo ora messa in discussione dalle potenzialità del web. Una centralità che forse sarà limitata dalla nuova Direttiva europea sul diritto d'autore (ancora in discussione), ma che sicuramente ad oggi rappresenta un tema «attualissimo» (ivi), con cui non solo la politica, ma l'intera opinione pubblica, è bene si confronti seriamente.

Jacopo Ferrari